

## *Informazione bibliografica*

■ Tiziana Banini, *Geografie culturali*. Milano, FrancoAngeli, 2019.

Il plurale scelto da Tiziana Banini per il titolo della sua monografia *Geografie culturali* deve essere il primo punto di riflessione (o forse meglio dire di preparazione) per la lettura di un testo dotto ed elegante. Il viaggio attraverso tale “camaleonte culturale” (come l’autrice lo definisce citando Morin, 2001, p. 99) mette a confronto teoria e praxis che hanno segnato il nascere, il crescere e il trasformarsi della geografia culturale a differente scala. Dal punto di vista metodologico, i contenuti sono esposti seguendo un ordine cronologico, in modo tale che il lettore possa inserirli lungo una linea del tempo (mentale o reale) che facilita la comprensione degli stessi. Ed è proprio grazie all’esposizione di dette alternanze ed evoluzioni teorico-pratiche che la scelta di usare il plurale è più che corretta, come si avrà modo di confermare al termine della lettura del volume. Inoltre, sarà anche possibile verificare come le geografie culturali prese in esame facciano risaltare l’interdisciplinarietà che, sin dal suo nascere, ha caratterizzato tale ramo della geografia e che si potrebbe considerare contestuale al momento storico di riferimento. Dalla filosofia alla linguistica, dalla letteratura al cinema, le geografie culturali hanno assolto il compito di “descrivere e scrivere della Terra” e, ovviamente, continuano a farlo.

Il volume si compone di sei capitoli, escluse introduzione e conclusioni. Nel primo capitolo l’autrice ripercorre le origini della geografia culturale, la cui data di nascita coincide con i saggi di C. Sauer e la fondazione della Scuola di Berkeley, della quale ripercorre l’ascesa e il declino. Qui il suo principale esponente, C. Sauer per l’appunto, adottò un approccio storico per studiare la cultura e il paesaggio, centrandosi soprattutto su quest’ultimo. Si trattò di un’esperienza con una “scarsa connotazione epistemologica” (p. 47), e pertanto destinata al declino. Prima ancora, però, A. von Humboldt e C. Ritter avevano svolto il ruolo di precursori. L’antropologia culturale di E.B. Taylor e il determinismo ambientale di

F. Ratzel contribuirono all'affermarsi delle scienze sociali durante l'Ottocento. Il secolo successivo, invece, vide l'affermarsi del possibilismo geografico con P. Vidal de la Blache e F. Braudel.

Gli anni che vanno dal 1950 al 1979 sono, stando al titolo scelto da T. Banini, anni di fermento. Effettivamente, i cambiamenti storici ed economici ebbero impatti anche sul modo di fare geografia. *In primis*, a seguito del clima neopositivista degli anni Cinquanta-Sessanta, si tornò a una geografia nomotetica, caratterizzata dal funzionalismo, dall'approccio quantitativo e dall'analisi spaziale. Quest'ultima fu oggetto di critiche che durante gli anni Settanta alimentarono il sorgere di geografie soggettive e geografie radicali (P. George, Y. Lacoste, R. Peet e D. Harvey), confluite anch'esse nella geografia culturale. A queste nuove tendenze geografiche, si aggiunsero la geografia comportamentale (G.F. White, J. Wolpert, P. Slovic e T.F.F. Saarinen) e la geografia della percezione (A. Frémont), che ribaltarono l'esclusività dell'approccio quantitativo, introducendo nuove variabili geografiche. Anche il sorgere della geografia umanistica in ambito nord-americano si situò negli anni Settanta, prestando la sua attenzione al concetto di *luogo*, declinato in senso esperienziale e simbolico. Con la geografia umanistica rinacque l'interesse verso le fonti letterarie; Y-F. Tuan, D. Pocock e A. Buttimer sono alcuni degli autori che rilanciano tale filone. Nonostante le critiche cui è stata sottoposta, la geografia umanistica, in quanto soggettiva, mette al centro del suo interesse la dimensione dell'osservatore, la natura simbolica della rappresentazione e l'importanza dell'interazione fra pratiche e vissuti nella significazione del luogo.

Post-strutturalismo e postmodernismo occupano il terzo capitolo. Nello stesso, l'autrice spiega in che modo il post-strutturalismo, di cui alcuni rappresentanti sono J. Derrida, M. Foucault, R. Barthes, G.C. Spivak, J. Butler, J. Baudrillard, B. Latour e H. Bhabha, abbia condizionato il pensiero geografico. Nello specifico, J. Derrida introdusse il concetto di *decostruzionismo*, per il quale era necessario esplorare il testo per conoscere la realtà. Esplorare significava de-costruire ed era paragonato a un processo analitico attraverso il quale decomporre la struttura. Ed è contro la "struttura" che M. Foucault difese il suo discorso incardinato sulla lotta contro le forme di potere e la riabilitazione dell'uomo. Dal canto suo, R. Barthes intese la struttura come simulacro dell'oggetto, pertanto il compito dell'uomo era scoprirne la realtà, o meglio le realtà alle quali un oggetto rinvia, da qui il concetto di ipertesto. Secondo la Banini "il postmodernismo può essere considerato una sorta di estremizzazione degli assunti post-strutturalisti" (p. 113); difatti, per J.F. Lyotard nel caso del post-modernismo spettava alla società ricercare nuovi linguaggi e nuovi punti di vista. Le teorie postmoderne hanno anche affermato il predominio dello spazio sul tempo, che E. Soja rese esplicito sostenendo uno *spatial turn* in tutte le discipline. In Italia, geografi quali G. Dematteis e F. Farinelli si sono occupati della conseguente crisi della rappresentazione.

Il quarto capitolo passa in rassegna il sorgere della nuova geografia culturale durante gli anni Ottanta nella Scuola di Birmingham; è il momento dei *cultural studies*. La stessa assumeva un nuovo aspetto, più legato alla dimensione immateriale della vita umano-sociale (Philo, 2009). L'autrice contestualizza tale cambio indicando i tre autori che, a suo parere, hanno aperto le porte della svolta culturale: P. Jackson, D. Cosgrove e J. Duncan, seppur si soffermi sul programma di lavoro dei primi due. Entrambi sostenevano una nuova geografia culturale "storica, sociale, spaziale, urbana, rurale, interessata alla natura contingente della cultura, alle ideologie dominanti e alle forme di resistenza ad essa" (Cosgrove e Jackson, 1987, p. 95). In definitiva, una geografia culturale compromessa con differenti questioni, alcune delle quali sono espressamente indicate nel capitolo: l'*identity politics*, la *representational geography*, i differenti concetti di *heritage* e memoria. La nuova geografia culturale s'interessò a significati e valori attribuiti a pratiche e a prodotti sociali. Era una riconsiderazione teorica di concetti, primo fra tutti quello stesso di cultura, che assunse una valenza dinamica e processuale, e quello di luogo, inteso come "crocevia di flussi, reti e relazioni" (p. 162). Negli anni Novanta, il dibattito concettuale ruotava attorno alla rappresentazione; questa volta contrastava le teorie della *representational geography*, mediante la difesa di una *non-representational geography* che, piuttosto che di rappresentazioni e discorso, preferiva parlare di esperienza e conoscenza del mondo derivate da un agire partecipato e partecipativo. Neppure tale punto di vista metteva d'accordo tutte le aspettative geografiche e quindi si cercò di andare oltre mediante una *more-than representational geography*. Il percorso attraverso le "nuove geografie culturali" termina con l'Actor-Network Theory (ANT), elaborata da B. Latour, M. Callon e J. Law; essa sosteneva un più ampio scenario relazionale basato sull'interazione fra attori umani e non-umani.

Senza dubbio interessante è il quinto capitolo, nel quale T. Banini riconduce alla dimensione italiana. È un utile lavoro di revisione bibliografica ma anche, e soprattutto, un esercizio di approfondimento per la geografia e per il lettore, le cui capacità critiche sono chiamate in questione per condividere o meno alcune delle affermazioni. Lungo una linea del tempo, si collocano studiosi fondamentali i cui differenti approcci hanno costruito la geografia culturale italiana (citarli tutti occuperebbe metà dell'estensione consentita per tale recensione, pertanto si lascia al lettore tale scoperta).

La contestualizzazione all'ambito italiano continua nel sesto capitolo, nel quale si analizza l'approccio territorialista considerandolo una caratteristica del *modus operandi* dei geografi italiani. Territorio, territorialità e territorializzazione sono i tre concetti cardine di questa sezione. Ancora una volta, si esemplifica mediante una revisione bibliografica segnata soprattutto da C. Raffestin e A. Turco, che riflettono in modo complementare attorno a un'idea relazionale e processuale di territorialità. Un concetto che G. Dematteis definisce "territorialità attiva" in fun-

zione dell'interazione orizzontale e verticale fra soggetti e valori. Partendo da qui, G. Dematteis e F. Governa elaborano il concetto di SLoT (Sistema Locale Territoriale), che esalta il valore progettuale. L'approccio territorialista riguarda anche gli urbanisti, fra cui A. Magnaghi per il quale "il territorio è un sistema vivente ad alta complessità" (Magnaghi, 2007, p. 11); anch'egli difende l'importanza dello sviluppo locale e autosostenibile dei territori. Infine, non si può parlare del territorio senza prendere in considerazione la sua identità, seppur sia certo che definire le "identità territoriali" richieda un'ampia considerazione di elementi materiali e immateriali.

Il risultato è un manuale di geografia culturale denso di riferimenti bibliografici e letture di approfondimento. Una scelta che risponde all'intenzione dell'autrice di offrire una risorsa didattica attraverso la quale prendere coscienza della varietà di approcci possibili. Non esiste un modo di fare geografia, bensì vari, pertanto ha volutamente prodotto un lavoro più teorico che pratico. Seppur da un lato tale scelta possa non rispondere alle aspettative degli studenti-lettori, un altro collettivo di lettori non avrebbe nulla da dire. L'esposizione è chiara e coerente e rivela elementi di interesse ed originalità, che convergono in una ricerca ben documentata. Il volume è un'importante risorsa e fonte per lo studio della geografia culturale internazionale ed italiana.

Per concludere, la presentazione rigorosa e scientifica dei contenuti interpreta ed esprime una sorta di "ansia geografica", vale a dire di una continua ricerca della miglior forma di fare geografia. Un compito arduo considerato il sempre più accelerato evolversi dei fenomeni sociali, culturali, politici ed umani che hanno bisogno della geografia in quanto sapere che spiega e media, che insegna a riflettere e a conoscere il proprio luogo, il proprio territorio, la propria identità.

*(Lucrezia Lopez)*

- Tania Rossetto, *Object-Oriented Cartography: Maps as Things*. New York/Londra, Routledge, 2019.

Che le mappe siano delle cose, come suggerisce il sottotitolo di questo libro e, quindi, degli oggetti, degli strumenti, delle immagini, dei materiali che coabitano e interferiscono tanto con la vita del geografo quanto di un utente ordinario, potrebbe sembrare un truismo. Ma guardando all'eredità della geografia critica e culturale sia nazionale che internazionale – intrisa del potere delle rappresentazioni, delle metafore e delle ideologie – il senso immediato e contingente della materialità e della “coseità” delle mappe potrebbe non apparire così intuitivo.

*Object-Oriented Cartography: Maps as Things* nasce infatti da un senso di “sofferenza” nei confronti della critica radicale delle rappresentazioni geografiche e del clima di sfiducia nei confronti delle mappe che questa ha generato (pp. 1-5). Trova però una cura all'eccessiva ed estenuante demistificazione dell'idea-carta nell'istante in cui sottrae la mappa al regno della “Ragione cartografica” per riportarla entro la consistenza materiale della cosa-mappa. Il distacco da uno scavo interpretativo e politico della rappresentazione cartografica in favore di una postura teorica realista-speculativa implica e rivendica tutta una serie di ri-considerazioni, intrecci, metodi e scenografie a cui un approccio meramente decostruttivo, così come è inteso dalla studiosa, non avrebbe potuto acconsentire. Nei tessuti e nelle incrostazioni di un'ecologia più profana, dimessa e quotidiana, fatta di incontri estemporanei con le carte e con gli oggetti cartografici che si presentano sotto forma di mappe e di atlanti, tazze da caffè, dipinti, smartphone, fotografie, oggetti cinematografici, pannelli, mosaici, loghi, la mappa non è più letta in un senso monistico, cioè come archetipo dell'episteme occidentale e principio ordinatore dello spazio, ma si scompone in una accecante pluralità. Le mappe si riscoprono, cioè, come “immagini tra altre immagini, oggetti visuali tra altri oggetti visuali e cose tra le altre cose” (p. 7; trad. dell'autrice).

Per capire a fondo l'affascinante impalcatura teorica del libro e il geniale sforzo concettuale compiuto dalla studiosa bisogna infatti mostrare una certa sintonia con i risvolti più materialistici che hanno coinvolto gli studi visuali e letterari, ma ancor più condividere i recenti sviluppi filosofici della cosiddetta *ontologia orientata agli oggetti* (OOO). L'OOO chiede di portare la vita degli oggetti in primo piano e di ripensarne la realtà da una prospettiva decentrata, accettando la presenza di una natura animata delle cose e persino conoscibile nella sua autonomia dal soggetto. Il termine è stato coniato da Bryant (*Onto-Cartography: An Ontology of Machines and Media*) nel 2009 e in seguito rivisitato da Harman (*The Quadruple Object*, 2011; *Object-Oriented Ontology: A New Theory of Everything*, 2018). Ma anche autori come Bogost (*Alien Phenomenology or What It's Like to Be a Thing*, 2012) e Morton (*Realist Magic: Objects, Ontology, Causality*, 2013) hanno espresso una propria po-

sizione sulla nuova corrente e, per molti versi, il postumanismo e il nuovo materialismo costituiscono ulteriori appendici di questa emergente risposta alla chiamata delle cose.

Ci ritroviamo, però, dinanzi a un pensiero ancora estraneo alla filosofia italiana. La *object-oriented ontology* non ha infatti riscosso molti adepti in Italia, se non nella versione più temperata del *Realismo positivo* (2013) di Ferraris, così come in generale nella filosofia continentale, che spesso diffida dal pragmatismo e dall'empirismo di area anglofona. Leggendo il libro, si ha la sensazione che Rossetto si lasci guidare proprio dagli effetti pragmatici del nuovo paradigma filosofico, cercando di sottrarsi però alle contraddizioni e alle aporie generate da un'adesione acritica al pensiero della vitalità oggettuale nonché ad una sua traduzione, in chiave epistemologica, nel mondo delle mappe e degli studi cartografici. Infatti, se per quanto riguarda il regno vegetale, animale e minerale è possibile pensare ad un'organicità, ad un'autonomia e ad un'esistenza irriducibile delle cose rispetto all'umano, è invece necessaria una certa dose di speculazione e di immaginazione – una sorta di patto narrativo – per credere che anche le mappe possano essere considerate dei quasi-soggetti, che interagiscono (o si ritraggono) in diverse forme di relazione con gli attori umani.

Partendo da alcune riflessioni della sottoscritta (Lo Presti, *[Un]Exhausted Cartographies: Re-Living the Visuality, Aesthetics and Politics in Contemporary Mapping Theories and Practices*, 2017), Rossetto riconosce in realtà che diverse funzioni prosopopeiche delle mappe erano già state avanzate dai geografi durante la stagione postmoderna. In questo contesto, la carta è stata presentata come una figura proteiforme capace di controllare e comandare le azioni umane nello spazio, portando in secondo piano l'idea che le mappe siano in realtà "animate" dagli attori che interagiscono con esse. A sollevare in maniera preoccupante questo aspetto è, ad esempio, Harley quando sostiene che: "attraverso il suo potere o la sua logica interna anche la mappa ci controlla. Siamo prigionieri nella sua matrice spaziale" ("Historical Geography and the Cartographic Illusion", 1989, p. 85; trad. dell'autrice). Se il potere performativo e ontologico delle carte era stato precedentemente teorizzato, lo slancio compiuto da Rossetto consiste però nel fornire alle mappe un antropomorfismo reale, non più metaforico, e nel sapere accogliere la vivificazione degli oggetti cartografici con un atteggiamento ottimista e gioioso, intimo e affettivo, senza condurre l'analisi delle carte in un clima di denuncia e di sospetto. In tal modo la geografa riempie un vuoto teorico e bibliografico all'interno della critica cartografica e per seguire il suo viaggio di riscoperta delle molteplici vite delle mappe, due concetti sviluppati nella teoria dell'oggetto quadruplo di Harman (2011, cit.) risulteranno utili al lettore. Harman sostiene che bisogna distinguere l'oggetto sensibile dall'oggetto reale. Se il primo definisce l'oggetto intenzionato dalla coscienza, conoscibile dal soggetto nel momento dell'interazione, il secondo invece designa mutamenti ed esperienze di un oggetto che avvengono fuori da possibili relazioni con l'agente umano.

Quest'ultima prospettiva riconosce un'esistenza alla cosa in sé, un agire autonomo, che si sviluppa senza necessariamente costituirsi in una forma di correlazione. Dal momento che Rossetto riconosce non solo i limiti dell'approccio socio-costruttivista ma anche alcune possibili derive del pensiero postumano, nel libro assistiamo ad una concrezione dei due aspetti, in cui l'esperienza e la contemplazione delle varie entità cartografiche incontrate dalla geografa avvengono sia in un contesto di interdipendenza (oggettività sensibile) sia lasciandosi investire da azioni, sensazioni, movimenti, assemblaggi che le mappe producono senza davvero entrare in contatto con il soggetto, ma permanendo in uno stato di mera co-presenza o in un atteggiamento di beffarda indifferenza (oggettività reale). Rossetto infatti sollecita il lettore con una serie di domande: "Le mappe sono completamente accessibili a noi? Le mappe esistono solo per noi? Le mappe dipendono da noi? Le mappe hanno una vita propria? Cosa provano le mappe? Cosa direbbero le mappe se potessero parlare?" (p. 26; trad. dell'autrice). E nel tentativo di fornire delle risposte, l'inventiva e la padronanza del tema da parte della geografa consistono, non nell'indugiare in una fase meramente interpretativa, ma nell'elaborare delle metodologie e degli specifici casi di studio che rendano evidenti e praticabili le congetture della filosofia materialista.

In tal senso, gli undici capitoli del libro sono strutturati come brevi ma densi interventi che alternano ricostruzioni teoriche (il dibattito sull'OOO, le relazioni tra l'OOO e gli studi cartografici, gli studi letterari e visuali) a scenari esplicativi, spesso auto-etnografici, in cui l'autrice sperimenta metodi estetici, narrativi e creativi, ricavati da altri contesti disciplinari e trasposti in modo innovativo nel campo della geografia. Ad esempio, nel quinto capitolo, la geografa si cimenta nell'uso del *photo-essay*, in grado di cogliere sia il ruolo scenico delle mappe (*mapscapes*) che dei cartefatti (oggetti che riproducono *texture* cartografiche ma che non hanno una funzione di orientamento) nella sua vita quotidiana. Nel settimo, Rossetto assume il punto di vista di una mappa dell'Europa (Fonteuropa), facendola parlare, adottando il metodo letterario della narrazione non-umana che porta con sé empatia e straniamento. Nel nono capitolo vengono proposte quattro memorie cartografiche di geografi, artisti e cartografi in cui ognuno discute il rapporto con le proprie mappe, animandole attraverso diverse tecniche narrative. Nell'undicesimo capitolo, l'autrice sfrutta anche il metodo della *repeat photography* per cogliere i mutamenti organici e la caducità materiale delle mappe. Vi sono tanti altri casi di studio efficacissimi ed originali a cui questo breve testo non può adeguatamente rendere merito.

A livello epistemologico, anche se non discusso esplicitamente dalla geografa, si assiste ad un cambiamento di postura, che dall'inclinazione del soggetto verso l'oggetto, peculiare del protagonismo ermeneutico della decostruzione, si sposta verso la dimensione antigerarchica della *flatness* (Harman, 2018, cit.), in cui l'autri-

ce considera se stessa un oggetto tra gli oggetti, e le mappe soggetti tra i soggetti. In tal senso, il libro offre degli spunti avvincenti sia nel ricordare al critico i limiti delle proprie interpretazioni, che dipendono proprio dalla resistenza esercitata dalla materia, che nello stimolare la sua creatività, spingendolo a immaginare nuovi metodi e spazi per riconoscere le forze e le energie che gli oggetti geografici potrebbero rivelare. In definitiva, adottando un atteggiamento post-critico e vitalistico-materialista, Rossetto si fa portavoce di un programma di ricerca alternativo in cui viene articolato un pensiero collaterale della critica cartografica. Questo non si concentra né sul valore di verità né sulla politica della rappresentazione cartografica, ma sul valore d'uso e sulla densa e organica esistenza delle mappe, con l'obiettivo di "rendere giustizia ad ogni oggetto cartografico" (p. 140; trad. dell'autrice).

Come ultima considerazione, si potrebbe sostenere che l'aspirazione ad un senso democratico di giustizia teorica nei confronti degli oggetti cartografici dovrebbe stimolarci a riconsiderare da una nuova angolatura anche le molteplici materialità politiche delle mappe proprio perché queste sono parte della nostra vita sociale e culturale. E, allora, cosa guadagneremmo nell'applicare lo stesso senso di contingenza, di attenzione al quotidiano, di accettazione dell'autonomia degli oggetti, di curiosità nei confronti della complessa superficie materiale delle cose, di interesse sui fallimenti delle mappe e non solo sui loro poteri, di dispiegamento dei processi e delle pratiche cartografiche nel terreno della teoria critica e politica? Quali potrebbero essere i nuovi campi di indagine e le cassette degli attrezzi di una cartografia 'critica' orientata agli oggetti, in cui ci si pone alla scoperta delle mappe come 'cose' e non come mere 'rappresentazioni' della politica?

*(Laura Lo Presti)*

- Dino Gavinelli, Giacomo Zanolin, *Geografie del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma, Carocci, 2019.

Il turismo per molto tempo è stato ignorato o trattato con sufficienza dalla maggior parte degli studiosi. Per motivi diversi: in quanto fenomeno relativamente recente (è vero che la sua origine si può far risalire all'epoca moderna, ma per molti storici è comunque "troppo giovane"); in quanto fenomeno troppo futile (si tratta pur sempre di una pratica di consumo e i fenomeni di consumo si portano dietro diversi stigmi intellettuali); in quanto fenomeno troppo orientato al mercato (dunque di interesse secondario per i saperi umanistici). Ci si metta anche che l'impronta ambientale del turismo, fino a pochi decenni fa, non era così esplicitamente evidente, coperta dai fumi delle ciminiere dell'industria "pesante" (dunque di poco interesse per chi di territorio, nella sua dimensione fisica o umana, si occupa). Bisogna ammettere che questa subordinazione rispetto ad altri dibattiti è anche di responsabilità dei pochi studiosi (molti accademici) di turismo, che spesso si sono limitati a trattare il turismo come il fine delle proprie ricerche e non come mezzo analitico per dire qualcosa di più e di diverso sulla relazione spazio-società. Oggi, di fronte allo "spazio" che letteralmente il turismo si è preso – spazio alla volta geografico, economico, sociale, culturale, naturale, ecc. – l'interesse verso questo fenomeno si moltiplica e si affina. Solo negli ultimi due anni sono stati pubblicati diversi titoli proposti sia da chi sta dentro che da chi sta fuori dall'università. Per citarne alcuni: il bel libro di Marco D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, 2017 (che peraltro si fonda su una ottima bibliografia internazionale nota ai più tra coloro che di ricerca intorno al turismo si occupano a tempo pieno) e il recente titolo per Eleuthera, 2019, *Turismo di massa e usura del mondo*, di Rodolphe Christin. Sono queste letture prevalentemente sociologiche, per quanto un fenomeno come il turismo non sia mai, per definizione, lontano dalla geografia. In campo geografico, invece, si può però sottolineare la pubblicazione, oltre che di alcuni saggi, di due nuovi titoli dalla forma più manualistica: quello di Elena dell'Agnese, *Bon Voyage. Per una geografia critica del turismo*, Utet Università, 2018, e più di recente quello di Dino Gavinelli e Giacomo Zanolin, *Geografie del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*, Carocci, 2019. È di questo ultimo titolo che di seguito si darà conto, dopo questa premessa finalizzata a collocarlo nel vivace panorama dei *tourism studies* – non una disciplina, ma un campo di studi multi- e inter-disciplinare (forse persino transettoriale) in espansione.

Iniziamo da una rapida descrizione. Il libro di Gavinelli e Zanolin guarda al turismo metaforicamente, come se questo fosse un arcipelago dato dalla "sovrapposizione di *layers* concettuali che, come in un *overlapping* cartografico, aggregano tematismi differenti in un unico fenomeno"; il risultato di "molteplici geografie,

che danno vita al turismo e a cui esso dà valore di realtà grazie all'esperienza più o meno concreta nello spazio da parte di chi lo pratica" (p. 23). A partire da questa prospettiva il volume si articola in due parti, la prima orientata a tessere il legame tra narrazioni, geografie e sfide emergenti intorno a questo nesso. La seconda invece mette a fuoco il legame tra luoghi e pratiche.

I primi due capitoli della prima parte tracciano sinteticamente la genesi del turismo mettendo in luce continuità e discontinuità del turismo contemporaneo con episodi di proto-turismo quali pellegrinaggi e Grand Tour. Particolarmente interessante, in questo excursus, l'inserimento di un paragrafo sul turismo come teatro geopolitico, un *layer* dell'arcipelago turistico (per riprendere la metafora usata dagli autori) relativamente poco presente come tema di ricerca. Il terzo capitolo affronta l'annosa questione della distinzione tra abitanti e viaggiatori, che – secondo alcuni autori – sarebbe sempre più sfumata nella società contemporanea, eppure – sembra un paradosso – sempre più percepita e oggetto di contrasto. Infine, l'ultimo paragrafo di questa prima parte presenta il dibattito sulla nozione di autenticità, oggi così saliente rispetto alla ridefinizione dell'accezione di *heritage* in quanto patrimonio intangibile e esito di processi di co-creazione molteplici. Questo capitolo in particolare riporta numerosi esiti delle ricerche empiriche degli autori, che spaziano dai parchi canadesi alla montagna alpina. Patrimonio naturale e patrimonio culturale d'altronde sono intrinsecamente connessi, anche se spesso considerati separatamente.

La seconda parte del volume si apre con una dissertazione su turismo e avventura, riprendendo alcuni temi già sollevati nell'ultimo capitolo della sezione precedente. È giustamente, perché narrazioni e pratiche sono imbricate l'una nell'altra. Le diverse pratiche di turismo *outdoor* sono considerate a partire dal ruolo di stimolo che la cinematografia – potente generatore di rappresentazioni – ha verso di esse, a partire dal caso del celebre film di Sean Penn *Into the wild* (2007). I due capitoli successivi introducono il tema dell'ecoturismo e dello *slow tourism*. L'ultimo capitolo, che appare leggermente disconnesso dai precedenti dal punto di vista tematico, analizza le pratiche dei turisti internazionali, con un focus sui turisti cinesi in Italia.

Oltre a quanto già messo in luce attraverso la descrizione del volume nelle sue parti, sono punti di forza non solo la qualità ma anche la varietà delle tradizioni teorico-scientifiche mobilitate, che spazia dalla letteratura di lingua francese a quella anglofona, a quella spagnola. La seconda parte del volume, dedicata a luoghi e pratiche, è tematicamente di grande rilievo, anche se il volume si limita a affrontarla in maniera sintetica. È forse invece questa la sfera su cui c'è più bisogno di dire qualcosa di puntuale, utile non solo per pensare ma anche per intervenire. Attraverso un attento uso di quelle metodologie qualitative e *grounded*, i geografi potrebbero dire molto rispetto a come le pratiche interagiscono con lo spazio, pro-

*Informazione bibliografica*

prio per la sensibilità disciplinare che essi hanno verso le relazioni socio-materiali che connotano il rapporto tra uomo e ambiente. È in questa sfera che emergono numerosi problemi – dalla cosiddetta turismofobia all'*overtourism* persino in aree tanto (apparentemente) *wild* quanto la cima dell'Everest. Da qui, le sfide a cui gli stessi autori accennano. Se sono le nostre pratiche di turisti a generare così tanto conflitto, forse sarebbe necessario capire meglio in che modo queste interagiscono con il territorio, al fine di poter offrire a chi si occupa di politiche informazioni utili per andare verso quell'orizzonte auspicato di servire "un fine etico di non compromettere l'integrità dei territori in cui si sviluppa il turismo" (p. 163).

*(Chiara Rabbiosi)*

- Laurent Matthey, *Paragéographie. Voir le monde en géographe sans que le monde y prenne garde*. Genève, A-Type, 2018.

Laurent Matthey in questo volumetto parte da una chiara constatazione concettuale e metodologica. Gli studi letterari possono contare su di una categoria quale la paraletteratura – proposta nel 1970 (Noël Arnaud, Francis Lacassin e Jean Portel) e ripresa nel 2008 da Alain-Michel Boyer – che raccoglie la letteratura popolare in senso ampio (regionale, storica, poliziesca, sentimentale, saghe letterarie, ecc.), le *graphic novels*, il giornalismo narrativo, per non citare che alcuni dei prodotti racchiusi secondo i critici letterari all'interno della categoria sopracitata.

L'autore propone un parallelo tra letteratura e scienze geografiche. Partendo dal concetto che molti scrittori hanno "lavorato" le categorie spaziali, talvolta attribuendo loro un ruolo centrale nelle loro opere, per quale ragione i geografi non possono a loro volta definire ed utilizzare una categoria quale la parageografia nello studio delle produzioni letterarie – indipendentemente dalla loro forma specifica: finzione letteraria, poesia, letteratura di viaggio, cinema, ecc.? Già Marc Brosseau ha definito nel 1996 i *romans-géographes*, quelle finzioni letterarie che possono essere concepite quali soggetti geografici, che producono cioè una loro specifica geografia, altra e alternativa rispetto a quella accademica. Nel 2012 Kriss Ravetto-Biagioli riflette in maniera più puntuale sulle produzioni parageografiche, arrivando a definirle quale opere che muovono a partire da principi e categorie delle scienze geografiche seguendo percorsi teorico-concettuali altri rispetto a quelli usuali alla geografia accademica.

Con queste premesse, l'autore analizza in profondità l'opera di Pier Paolo Pasolini, sottolineando lo sguardo geografico dell'artista, che procede a partire da una base epistemologica prossima alla geografia della seconda metà del '900, quella critica in particolare, continuando tuttavia ad utilizzare un linguaggio poetico.

Laurent Matthey, geografo ginevrino specializzato nella ricerca urbana (è stato pure direttore della *Fondation Braillard Architectes* di Ginevra), sottolinea il totale disinteresse che i geografi urbani italiani del periodo hanno avuto nei confronti di Pasolini. La domanda, ispirandosi al titolo di un saggio di Claude Raffestin, che si pone l'autore è la seguente: "Pasolini avrebbe potuto rivoluzionare la geografia?". L'apparente provocazione è in realtà la base di partenza per le analisi condotte dall'autore.

Il volumetto è suddiviso in quattro parti. La prima parte è incentrata sulla figura di Pier Paolo Pasolini quale individuo che cerca metodicamente delle risposte ai quesiti che emergono dall'osservazione della realtà. Il suo sguardo geografico da "non geografo" gli permette, attraverso il linguaggio poetico, di procedere ad analisi e sintesi geografiche senza l'uso di categorie scientifico-accademiche.

La seconda parte cerca di fornire degli elementi esplicativi al riguardo del procedimento utilizzato da Pasolini nella produzione di un sapere geografico delle

dimensioni spaziali percorse, osservate ed analizzate. Matthey analizza, a sua volta, il referenziale semiologico utilizzato dall'artista nelle interpretazioni dei paesaggi urbani. Secondo lo stesso Pasolini, riportato da Matthey, il "linguaggio pedagogico delle cose" permette di cogliere in maniera sensibile le trasformazioni del mondo contemporaneo. A differenza delle armature teoriche accademiche che, non evolvendosi allo stesso ritmo dei territori e delle società, hanno perso tali capacità, nell'approccio critico di Pasolini ben emerge la critica del neo-capitalismo che ha indebolito le identità territoriali, nonché annientato i sistemi rurali più arcaici.

Nella terza parte del volumetto, Laurent Matthey parte da un'analisi della lettura critica pasoliniana, malinconica e pessimista, del litorale italiano. Nell'estate del 1959, l'artista procede ad un'analisi spietata, ma altamente emotiva, dei mutamenti avvenuti ed in corso: l'affermazione prepotente della modernità contribuisce ad indebolire e provocare la rapida scomparsa del mondo rurale caratterizzante l'Italia fino al secondo conflitto mondiale. L'artista individua le soglie che ancora permettono di differenziare vecchi e nuovi processi territoriali, ne comprende anche l'ineluttabile indebolimento dei sistemi rurali più arcaici, grazie all'espansione sempre più potente dei manu/fatti e dei modi di vita urbani. Secondo Matthey, Pasolini riesce a cogliere, nel suo percorso lungo le coste italiane dalla frontiera italo-francese a quella con la ex-Yugoslavia, i nascenti processi di omologazione derivanti dalla trasformazione della Penisola da rurale a industriale. Egli osserva, annota e analizza: non manca infine quasi mai di proporre una generalizzazione delle sue annotazioni, di definire possibili tipologie, nonché proporre riflessioni teoriche.

Nell'ultima parte del volumetto, Matthey si concentra sul ruolo che le periferie e i margini hanno avuto nell'insieme della vita e dell'opera di Pasolini, nonché sulle modalità di identificazione e semantizzazione dei modi di produzione degli spazi periferici. La liminalità si situa al centro delle riflessioni pasoliniane, in tutte le sue manifestazioni artistiche: Matthey, in particolare, incentra le sue analisi sulle quattro spazialità marginali che emergono dal cinema "urbano" di Pasolini, legate in maniera peculiare all'esplorazione e analisi delle borgate romane. Frange urbane prive o private di identità territoriale, costituiscono nella realtà le espressioni paradigmatiche dei cambiamenti societali degli anni Cinquanta e Sessanta dell'Italia.

In questo percorso dentro l'insieme dell'opera pasoliniana, Laurent Matthey torna, alla fine del suo lavoro, sulla domanda che si è posto all'inizio: "Pasolini avrebbe potuto rivoluzionare la geografia?". Lo studioso ovviamente sottolinea la funzione retorica della domanda, evidenziando il fatto che l'artista non ha prodotto un apparato teorico tale da rivoluzionare la geografia italiana. Anche senza nominare mai la geografia, Pasolini produce tuttavia conoscenze geografiche, sviluppa una riflessione sul rapporto tra società e ambiente, si interessa pure ad un insieme di oggetti emergenti pure negli interessi della geografia del trentennio 1950-1970: il viaggio, il turismo, la massificazione delle produzioni, i paesaggi

*Informazione bibliografica*

urbani, il patrimonio costruito. Quella di Pasolini è una lettura poetica che riesce a coniugare le nascenti preoccupazioni ambientaliste e la geografia radicale: Matthey sintetizza il lavoro e le preoccupazioni pasoliniani quali “ecologia poetica del segno”. Pasolini è definitivamente un parageografo in grado di teorizzare i sistemi territoriali, avventurandosi spesso in campi di indagine inesplorati dalle scienze geografiche nel momento in cui le produzioni artistiche pasoliniane vengono divulgate. Un parageografo precursore delle preoccupazioni geografiche contemporanee che incita pure indirettamente i geografi a non rinunciare al piacere della scrittura, anche scientifica.

*(Marina Marengo)*

■ Stefano Mancuso, *La nazione delle piante*. Bari-Roma, Laterza, 2019.

Tra il 1799 e il 1804, Alexander von Humboldt percorse con Aimé Bonpland a fini esclusivamente scientifici e con spirito di vera passione esplorativa quasi diecimila chilometri attraverso le Americhe. Nell'affrontare l'ascensione del vulcano Chimborazo, Humboldt ebbe l'intuizione di considerare la natura come un insieme vivente in cui tutto, intrecciandosi, interagisce reciprocamente. E l'uomo non è che un elemento tra i tanti. Al ritorno, pubblica a Parigi osservazioni e riflessioni in un'opera monumentale, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, di cui l'*Essai sur la géographie des plantes* (1805) rappresenta il primo di 34 tomi. Qui allega il *Naturgemälde*, la sezione del Chimborazo con la distribuzione delle piante in base all'altitudine, così come aveva osservato scalandolo. In una concezione che oggi definiremmo olistica, individua zone climatiche corrispondenti attraverso i continenti, fondando, col metodo epistemologico del confronto, la fitogeografia. Se si considerano la mole di dati e di esemplari di piante raccolta durante i suoi viaggi, le capacità di osservazione e critica (nel *Voyage* depreca lo sfruttamento delle risorse naturali da parte dei coloni europei, la deforestazione, la schiavitù, preannunciando possibili nefaste conseguenze sul clima), è giusto assegnare allo studioso tedesco il merito di aver aperto alle scienze moderne l'interesse per la geografia, dottrina che già allora si andava delineando per la capacità di sintesi e le enormi potenzialità interdisciplinari.

L'attualità del pensiero humboldtiano emerge con chiarezza dallo sfondo de *La nazione delle piante*. Pur essendo rivolto all'umanità – è, anzi, un soccorso alla nostra incapacità di sopravvivere – il libro assume il punto di vista del mondo vegetale, vera potenza planetaria: “percependo le piante come molto più prossime al mondo inorganico che alla pienezza della vita, commettiamo un fondamentale errore di prospettiva, che potrebbe costarci caro. [...] Credevate che le superpotenze fossero le vere padrone della Terra o pensavate di dipendere dai mercati di Stati Uniti, Cina e Unione Europea? Be', vi sbagliavate. La Nazione delle Piante è l'unica, vera ed eterna potenza planetaria. [...] Esistiamo grazie alle piante e potremo continuare ad esistere soltanto in loro compagnia” (*Prologo*, pp. 8 e 9). Così l'A., neurobiologo vegetale, immagina, attraverso un 'esercizio giocoso', di porsi come tramite tra le piante e il resto dei viventi, trascrivendo una *Carta dei diritti delle piante*, una costituzione ispirata dai vegetali, in quanto 'genitori premurosi': una stesura in otto articoli che ha come soggetto tutti gli esseri viventi, perché “rispetto alle nostre costituzioni che pongono l'uomo al centro [...] in conformità a un antropocentrismo che riduce a cose tutto quanto non sia umano, le piante ci propongono una rivoluzione” (p. 11).

Nel primo articolo (*La Terra è la casa comune della vita. La sovranità appartiene ad ogni essere vivente*) l'A. parte dall'immensa fortuna di cui siamo depositari: abi-

tare l'unico corpo celeste che consenta la vita. Ma a chi spetta la sovranità di questa fortuna? All'*Homo sapiens*, in quanto specie più numerosa? O perché migliore delle altre? È da scartare la prima ipotesi: per numero e rilevanza le piante hanno una massa vivente imparagonabile a ogni altro essere (rappresentano oltre l'80% della biomassa della terra, contro lo 0,01% degli uomini); quanto al concetto di "migliore", nella storia della vita è del tutto relativo; se infatti l'obiettivo in natura è la sopravvivenza della specie, dobbiamo ancora rendere merito alle piante di averci preceduto (il *Ginkgo biloba* esiste da 250 milioni di anni!) e probabilmente di poterci superare, perché tutti gli uomini sono consapevoli di procedere rischiosamente in bilico: "non crediamo che riusciremo a sopravvivere come specie così a lungo perché abbiamo ben presente che il nostro grande cervello, di cui siamo così orgogliosi, è stato in grado di produrre, oltre alla *Divina Commedia*, anche una serie di innumerevoli pericoli che in qualunque momento potrebbero spazzarci via dal pianeta" (p. 30). Nella saggia Nazione delle piante la sovranità appartiene a tutti gli esseri viventi, "per evitare che delle singole specie molto presuntuose possano estinguersi prima del tempo, dimostrando che il loro grosso cervello non era affatto un vantaggio" (p. 31).

Il libro continua così, inframezzando la convincente esposizione di ogni articolo con gustosi aneddoti e paradossi. Nel secondo (*La Nazione delle Piante riconosce e garantisce i diritti inviolabili delle comunità naturali come società basate sulle relazioni fra gli organismi che le compongono*) sta il cuore del concetto di interconnessione tra le specie viventi; qui si tutela l'intangibilità di qualunque comunità naturale, pena un pericolosissimo – anche per l'uomo – disequilibrio. Ogni volta che qualcuno ha provato a intervenire sugli assesti naturali, ha d'altronde provocato enormi danni anche a se stesso. L'A. riporta vari esempi, il più eclatante dei quali è la lotta ai passerii, colpevoli divoratori di frutta e riso nella Cina del 'Grande balzo in avanti' (1958-62). Scomparsi i passerii predatori di insetti, le locuste hanno imperversato, con "tre anni di carestia talmente dura da essere stata ritenuta la causa di morte di un numero di persone mai chiarito del tutto, ma che si ritiene [...] fra i 20 e i 40 milioni" (pp. 48-49).

Nel terzo (*La Nazione delle Piante non riconosce le gerarchie animali, fondate su centri di comando e funzioni concentrate, e favorisce democrazie vegetali diffuse e decentralizzate*) si suggerisce un sistema organizzativo che permette libertà e robustezza allo stesso tempo: un modello che pare già vincente in certi aspetti della contemporaneità, quali internet, che "come una pianta [è] completamente decentralizzato, diffuso, formato da un elevatissimo numero di nodi identici e ripetuti, senza organi specializzati" (p. 67). Di contro, la burocrazia tipica delle organizzazioni animali ha finora favorito la sclerosi, la fragilità e l'inefficienza del sistema, quando non di peggio: i regimi totalitari, infatti, sono fermamente centralizzati e gerarchici.

Gli artt. 4 e 5 (*La Nazione delle Piante rispetta universalmente i diritti dei viventi attuali e di quelli delle prossime generazioni; la Nazione delle Piante garantisce il diritto all'acqua, al suolo e all'atmosfera puliti*) sono un argine alla sesta estinzione di massa sulla terra: “mai nella storia del pianeta [...] si sono raggiunti tassi di estinzione così elevati e, soprattutto, compresi in un così impercettibile lasso di tempo. Le passate estinzioni di massa, sebbene veloci, si sono sempre manifestate lungo un arco di *milioni* di anni. L'attività umana, al contrario, sta concentrando la sua letale influenza sulle altre specie in una manciata di anni” (p. 78). Se la causa è uno sproporzionato aumento di CO<sub>2</sub>, la soluzione (fallito ogni tentativo politico, da Kyoto in avanti) è sempre nelle piante: come 450 milioni di anni fa permisero agli animali di vivere sulla terra assorbendo CO<sub>2</sub> e producendo ossigeno, così possono fare oggi. Ma vanno tutelate dove già esistono e piantate ovunque sia possibile, comprese le aree urbane.

Il sesto art. (*Il consumo di qualsiasi risorsa non ricostituibile per le generazioni future dei viventi è vietato*) difende un assunto lapalissiano: “un pianeta che ha delle dimensioni finite non può fornire risorse infinite” (p. 100). È semplicissimo, dunque: risorse limitate non possono sostenere una crescita illimitata dei consumi (come invece una insana idea, soltanto umana, pretende).

Nell'art. 7 (*La Nazione delle Piante non ha confini. Ogni essere vivente è libero di transitarvi, trasferirsi, vivervi senza alcuna limitazione*) l'A. conferma l'assunto alla base del suo libro precedente, *L'incredibile viaggio delle piante* (2018): anche i vegetali, come gli animali e come gli uomini, migrano. È una naturale strategia di sopravvivenza. Se l'uomo la limita per i propri simili, limita anche la propria dignità di vivente.

Nell'ultimo (*La Nazione delle Piante riconosce e favorisce il mutuo appoggio fra le comunità naturali di esseri viventi come strumento di convivenza e di progresso*), si pone il dilemma se la lotta per la sopravvivenza favorisca la competizione o la cooperazione. Le piante, “maestre indiscusse del mutuo appoggio”, ci soccorrono con numerosi esempi di simbiosi, come quello che genera i licheni, frutto del reciproco soccorso tra alghe e funghi: questi, da soli, non potrebbero mai “sopportare le condizioni estreme alle quali, al contrario, i licheni prosperano” (p. 134), dall'Antartide ai deserti più aridi fino al vuoto dello spazio profondo.

Ancora una volta, la risposta è nelle piante.

Scritto in maniera lineare, semplice ma non semplicistica, attingendo a una snella bibliografia recentissima ed essenzialmente anglosassone, il libro è adatto a un vasto pubblico, che può includere gli alunni delle scuole secondarie.

(Maurizio Coccia)

- Mauro Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*. Bari-Roma, Laterza, 2018.

Mauro Agnoletti è forestale di formazione, professore associato di Assestamento forestale e selvicoltura nell'Università di Firenze e da molto tempo si occupa, oltre che di problemi tecnici di settore, anche di storia forestale e di storia dell'ambiente e del paesaggio. Da anni, insegna pure Storia del paesaggio e dell'ambiente nello stesso ateneo fiorentino, dove tiene il Laboratorio di Pianificazione del paesaggio, e collabora a gruppi di ricerca dell'Unione Mondiale Forestale, della FAO e dell'Unesco; è presidente dell'Osservatorio del Paesaggio della Regione Toscana e coordinatore del gruppo di lavoro sul paesaggio e sui paesaggi storici presso il Ministero per le Politiche Agricole Alimentari e Forestali; ed è autore e/o curatore di apprezzati studi sul paesaggio toscano e italiano (tra cui *Paesaggio rurale. Strumenti per la pianificazione strategica*, Edagricole, 2010, e *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, 2011).

Nell'*Introduzione* dell'opera di cui qui si tratta, Agnoletti sottolinea che “un tentativo d'interpretazione delle dinamiche storiche del paesaggio boschivo italiano non è ancora stato intrapreso” e che il presente volume costituisce il tentativo di “una sintesi, sebbene parziale”, che mette al centro della trattazione il bosco come manufatto modellato “dall'opera dell'uomo [...], non diversamente da altri elementi del nostro patrimonio paesaggistico” (p. VII).

La prima impressione di un lettore di formazione umanistica, quale io sono, che – assai attratto dal titolo e dal sottotitolo, oltre che dalla notorietà dell'autore – scorre l'indice e inizia a leggere l'opera, è quella di trovarsi di fronte ad una sorta di zibaldone: da intendere nel significato di scritto “di cose diverse” e composto da parti ovvero elementi e contenuti vari e non sempre omogenei e coerenti tra di loro. In altri termini, il libro si presenta con una struttura altra rispetto ad un trattato organico e ordinato, seppure necessariamente di sintesi, di storia del bosco in Italia, come avrebbe potuto essere redatto da uno storico specialista di tematiche e problematiche agrarie e più in generale territoriali (per intendersi, alla Piero Bevilacqua), da mettere a fuoco, nel lungo periodo che va dai tempi antichi a quelli contemporanei, con riferimento alle più diverse scale spaziali, dalle locali alle regionali e a quella italiana.

Per la presente opera, che non si rivolge agli addetti ai lavori ma che – vista la collocazione editoriale – vuole incontrare il favore di un largo pubblico (si ha motivo di credere che la cultura e la storia forestale non siano molto diffuse nell'Italia dei nostri tempi), sorprende che non venga adottato il metodo storico-diacronico e che non ci si preoccupi di mettere a punto un pur misurato quadro geografico generale introduttivo: quadro geografico che – date le grandi varietà regionali e subregionali del Paese in fatto di caratteri ambientali, non solo passando da Nord

a Sud o viceversa, per la lunghezza di circa 9° di latitudine, dall'ambiente sub-boreale a quello sub-tropicale, ma anche rimanendo all'interno di ciascuna delle sue grandi partizioni (settori alpino, padano-veneto, peninsulare appenninico e mediterraneo, insulare) – sarebbe stato sicuramente apprezzato, e anzi utile: quanto meno per la messa a fuoco dei contenuti fisici (morfologia, idrografia, copertura vegetale e clima, particolarmente influenzato da latitudine, continentalità, mediterraneità e orografia), oltre che delle forme di coltivazione e dell'uso del suolo.

Agnoletti fonda la struttura dell'opera sul fermo assunto, da tutti condivisibile, che l'attività antropica, a partire almeno dai tempi antichi, con le civiltà etrusca, greca e romana, ha modellato il territorio e dato vita al paesaggio agrario italiano, nel suo insieme, bosco compreso. Ma è evidente che questa costruzione complessa e dinamica potrebbe essere meglio valutata nelle sue conseguenze quando sia nota la matrice naturale su cui ha operato e continua ad operare la società, con i limiti incontrati e le vocazioni favorevoli, gli accorgimenti adottati, le conseguenze accertate.

La mancanza dell'inquadramento generale di ordine ambientale-paesaggistico con i processi storici che lo creano e lo modificano continuamente nel tempo può stupire il lettore, in quanto si deve consapevolmente ad un autore che, per molte sue opere e impegni scientifico-culturali in enti ed istituzioni toscani, italiani e internazionali, si qualifica come affermato studioso del paesaggio anche nella prospettiva storica, oltre che tecnico-politica.

Venendo ai contenuti, l'autore premette onestamente che, “vista la difficoltà di affrontare le vicende dei boschi in tutte le diverse parti della penisola nelle varie epoche storiche, abbiamo scelto di documentare alcuni processi utili a documentare le principali dinamiche in alcune aree del paese particolarmente significative, accompagnandoli ad alcuni approfondimenti a scala locale. Si tratta di un lavoro di sintesi e raccordo fra temi diversi, impiegando i risultati delle ricerche che abbiamo svolto negli scorsi decenni in varie zone d'Italia, integrati da contributi ripresi da alcuni studiosi che hanno indagato temi specifici” (p. VII). In effetti, al centro della trattazione risultano “le forme assunte dai boschi nel corso del tempo, in funzione delle varie modalità con cui essi hanno accompagnato le dinamiche socio-economiche. In questo senso, la persistenza storica e la diversificazione delle strutture vegetazionali associate al pascolo, alla produzione di legname da costruzione, di legna da fuoco e di carbone, alle costruzioni navali, o ai castagneti da frutto, sono processi fondamentali per interpretare gran parte del nostro paesaggio” (p. VIII).

Su queste specifiche tematiche (altre se ne potevano aggiungere, a partire dalle pinete da pinoli costiere o dai querceti da sughero), Agnoletti costruisce effettivamente un libro assai ricco di documentazione, come dimostra il notevole apparato critico che denota un ampio sguardo interdisciplinare, con utilizzazione di fonti d'archivio, di materiali cartografici e fotografici, oltre che testuali; sorprende, co-

munque, la mancanza di opere generali come la *Storia dell'agricoltura* dell'Accademia dei Georgofili e gli studi storici internazionali sul bosco, a partire da quelli di H. Kuster, R. Meiggs e J.U. Thirgard. Il libro si articola in dieci capitoli che sviluppano tematiche e vicende generali e anche particolari e che si collocano, in sequenza temporale, tra storia (anche di lunga durata) e attualità, con valutazioni e suggerimenti funzionali all'utilizzazione applicativa delle conoscenze per nuove e coerenti politiche di pianificazione e di intervento, all'insegna del riequilibrio e della sostenibilità ambientale, paesistica e territoriale.

Dopo l'introduzione (dedicata alla storia del bosco e del paesaggio specialmente in termini concettuali), fanno seguito i capitoli *La domesticazione del paesaggio naturale*; *Silvae, saltus e lucus*; *Boschi da pascolo e pascoli alberati* (con i boschetti specificamente attrezzati per la caccia avicola); *I boschi da marina*; *I boschi da legname nelle Alpi orientali*; *La selvicoltura monastica, il caso di Vallombrosa*; *Boschi di pianura e rimboschimenti montani* (con la sostituzione, al bosco, del paesaggio agrario intensamente arborato della *piantata* padana e dell'*alberata* del Centro Italia e con la distruzione della vegetazione forestale pressoché ininterrotta fino all'inizio del XX secolo, con a seguire la riforestazione infrabellica e l'affermazione di un quasi uniforme *paesaggio forestale di Stato* nel secondo dopoguerra); *La civiltà del castagno*; *Boschi e carbone*.

L'ultimo capitolo, *Il paesaggio nel secolo breve*, affronta l'illustrazione della realtà attuale e delle sue tante criticità dovute all'abbandono degli spazi agricoli e degli stessi boschi, con considerazioni generali e riferite specificamente alla Toscana. Il primo tema riguarda i "boschi compatti e omogenei", di "valore storico", che "occupano ormai tutta la montagna e gran parte delle colline, essendosi ormai interrotta l'integrazione con le attività agricole e pastorali", per due terzi – oppure per la metà (pp. XII e 297)? – non coltivati", con l'abbandono che comporta la mancata manutenzione delle opere di sistemazione idraulica e l'aggravamento degli squilibri geomorfologici. Il secondo tema è quello del conflitto imperante fra una percezione del paesaggio corretta, che è propria per tradizione della popolazione rurale, e una "percezione avulsa dal contesto storico, legata soprattutto alle classi urbane ma anche ad ambiti scientifici" e alla stessa legislazione vigente incentrata sul vincolo di tutela, "dove le interpretazioni del paesaggio di tipo naturalistico hanno trovato maggiore ascolto", con il conflitto che – soprattutto nei parchi e nelle altre aree protette – si traduce, invariabilmente, in scelte che "facilitano, direttamente o indirettamente, abbandono e rinaturalizzazioni", a danno del recupero produttivo sostenibile del paesaggio storico. Tanto che, "il bosco, nella sua essenza di paesaggio costruito dall'uomo, elemento fondamentale della realtà quotidiana di gran parte della popolazione solo fino a cinquant'anni fa, non è ancora pienamente riconosciuto come uno dei valori fondativi del patrimonio storico-culturale del nostro paese" (p. 307).

Come da premessa, Agnoletti non manca di utilizzare, insieme con le centinaia di opere elencate in nota (con riporto integrale di parti anche ampie o con riassunti di queste, sempre dichiaratamente), una venticinquina di scritti suoi o di altri autori ma compresi in volumi dal medesimo curati. Per i suoi scritti, è soprattutto il caso delle parti relative alla diversificazione del paesaggio appenninico di Moscheta; alle trasformazioni del paesaggio forestale trentino; alla selvicoltura monastica di Vallombrosa; e al ruolo del castagno a Cardoso. Per gli altri autori, è il caso specialmente di Gallo e Jovino per la Sila Greca; di Moreno e Cevasco per l'alcicoltura in Liguria (ignorato invece lo studio di alcicoltura nel Friuli orientale di Pietro Piussi del 1998); di Patrone per i rimboschimenti dall'Unità alla seconda guerra mondiale; di Bounous e De Guarda per la civiltà del castagno; di Landi e Piussi per il capitolo su boschi e carbone; di Bardini per parti del capitolo sul paesaggio nel secolo breve.

In conclusione, ritengo utile segnalare – anche in vista di una eventuale seconda edizione – alcune sviste o affermazioni non condivisibili, o almeno opinabili: come quella che, in Italia, “le foreste naturali nel primo secolo d.C. fossero “meno di una decina”, stante il largo utilizzo del bosco già a partire dal Neolitico e specialmente nell'antichità; e che “dal medioevo all'Ottocento” siano state “le costruzioni navali” a modellare “gran parte dei boschi, legando strettamente il mondo dei commerci mediterranei a quello della montagna” (come si legge nella sintesi stampata nella seconda di copertina). E ancora, che “a partire dal XVII secolo” si avesse una “forte crescita demografica” (p. 72), quando invece la rivoluzione demografica prese avvio solo dalla seconda metà del XVIII secolo; che l'abbazia di Moscheta fosse “prima commendariata e poi soppressa durante le riforme di Pietro Leopoldo (1748)” (p. 88), che governò invece tra 1765 e 1790; che Siena abbia conquistato la Maremma “nel 1200”, piuttosto che, a più riprese, nel corso dei secoli XIII e XIV (p. 324); che il piano paesaggistico della Regione Toscana sia stato approvato nel 2014 (quando venne varata la legge urbanistica) (p. 295), anziché nell'aprile 2015. Quanto alla superficie forestale attuale, questa è calcolata ora come il 39% (p. 284) e ora come il 30% (p. 289) della superficie territoriale.

Alcune osservazioni critiche possono essere fatte riguardo all'affermazione, senz'altro riduttiva, che, “in Italia, una visione rivolta a valorizzare i processi storici nella interpretazione del paesaggio è stata sostenuta da due scuole principali: quella che faceva capo agli studi umanistici portati avanti da Diego Moreno e Massimo Quaini a Genova, e quella della scuola di Firenze, di carattere più scientifico-tecnico, facente capo a Pietro Piussi, ma più legata al filone della storia forestale” (p. 350). Come se fosse possibile obliterare l'operato cinquantennale di Lucio Gambi e poi dei suoi tanti allievi, attivi specialmente nelle Università di Milano e di Bologna; e come se non esistessero i tanti singoli ricercatori, e gruppi di ricercatori, che a Gambi si sono in qualche modo richiamati e divenuti specialisti

nell'approccio geostorico, operanti in tante facoltà umanistiche (a partire da quelle di Torino, Firenze-Siena, Roma e Trento) e per lo più riuniti intorno al Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici/CISGE. E ancora, che le indicazioni dell'uso del suolo a fini fiscali del catasto geometrico lorenesse del 1817-34 consentono di riconoscere decine e decine di categorie diverse di uso del suolo, addirittura ben 89 nel caso di Moscheta e relative in gran parte al bosco e al pascolo, con il pascolo arborato che "si presenta suddiviso in ben 36 tipologie, che si differenziano per la presenza di diverse specie arboree" (pp. 89-91). Intanto c'è da osservare che nella tabella pubblicata si ripetono talora gli stessi termini (ad esempio, *Pastura alberata*), ma gli studiosi del catasto sanno bene che, in realtà, la frammentazione delle terminologie non corrisponde solo a situazioni reali ma va imputata soprattutto alla diversità di percezione e di denominazione del paesaggio da parte dei tanti operatori catastali provenienti da parti diverse della Toscana e anche da fuori regione.

Altri appunti vanno fatti a proposito sia dell'assenza della bibliografia finale e sia della presenza di indici *dei nomi* (solo delle persone) e *dei luoghi* sorprendentemente scarni, perché, stranamente, essi non sono alimentati dal corposo apparato critico utilizzato (dove, per altro, talora le citazioni risultano incomplete a causa del sistema ormai in voga), ma riflettono, purtroppo, solo i contenuti presenti nel testo: in tal modo, l'opera finisce per rappresentare uno strumento di lavoro poco utilizzabile, o almeno utilizzabile con difficoltà da parte degli studiosi e degli altri lettori. Inoltre, i lettori (almeno quelli più interessati) avrebbero gradito conoscere la segnatura o collocazione puntuale della non esigua e significativa documentazione storica d'archivio (scritti e cartografie/iconografie), utilizzata e citata (e spesso anche pubblicata), al di là della generica indicazione dello specifico istituto di conservazione che la possiede.

Per finire, poiché questo importante libro non è rivolto solo a forestali o vegetazionisti, ma anche a studiosi appartenenti ai più diversi settori disciplinari, a studenti universitari e ad un pubblico (teoricamente vasto) di non specialisti, in considerazione dell'uso che, di frequente, si fa di molti termini tecnici propri del sapere forestale (taglio a capitozza, a sgamollo, a sterzo, taglio raso, taglio saltuario, tagli a scelta, cetina, ecc.), sicuramente ignoti a molti lettori, sarebbe stata quanto mai utile la presenza di un glossario essenziale.

(Leonardo Rombai)

- Giacomo Pettenati, *I paesaggi culturali UNESCO in Italia*. Milano, FrancoAngeli, 2019.

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca avviata dall'Autore nell'ambito del Dottorato in Ambiente e Territorio del Politecnico di Torino – svolto in collaborazione con il SiTI (Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione) tra il 2011 e il 2014 – e continuata all'interno del progetto di ricerca locale "Geografia dell'Antropocene" finanziato nel 2017 dal Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, dedicata ad approfondire criticamente la territorializzazione nel contesto italiano della categoria di patrimonio che l'UNESCO definisce dei "paesaggi culturali".

Cristiano Giorda, coordinatore del progetto di ricerca, nella sua interessante ed esaustiva prefazione, sottolinea il significato del concetto di Antropocene, che sta diventando "un ponte concettuale per rinnovare il tema del rapporto uomo-natura" anche in ambito sociale ed umanistico".

In questo metodo di analisi della complessità territoriale – nato ancora una volta in ambito biologico, chimico e geologico, e solo recentemente applicato ai processi di trasformazione di luoghi e territori – i paesaggi, in quanto tracce di lunga durata dell'azione umana di trasformazione dell'ambiente terrestre, sono tornati ad assumere una centralità scientifica e di approfondimento geografico.

Su questo concetto s'interroga l'UNESCO, che ha sviluppato l'idea di Patrimonio dell'Umanità come risposta culturale a scala globale alla domanda: quali sono i paesaggi e i tratti culturali che vogliamo salvare e conservare per le generazioni future?

I Patrimoni dell'Umanità sono siti che hanno subito trasformazioni materiali e immateriali stabili, che hanno prodotto valori economici, politici, sociali e culturali tali da potere assumere un valore simbolico per l'intera umanità.

Secondo Giorda dunque "i paesaggi e i siti UNESCO sembrano costituire il tentativo di una narrazione multiscalare di ciò che unisce l'umanità e il pianeta nelle sue infinite diversità locali, risultato della modificazione duratura dell'ambiente terrestre da parte delle culture e delle società umane".

Giacomo Pettenati nella sua introduzione spiega la genesi della ricerca, legata all'esigenza del SiTI di redigere il dossier di candidatura del sito "Paesaggi vitivinicoli piemontesi: Langhe-Roero e Monferrato". A partire dalla redazione formale del documento, il tema è stato esteso all'intero processo di legittimazione del progetto di candidatura sul territorio e di definizione delle caratteristiche materiali del sito candidato.

Sulla base della possibilità di osservazione diretta della nascita di un sito UNESCO, l'Autore, negli otto capitoli in cui il libro è articolato, sviluppa un'indagine multiscalare, tenendo presente l'idea di fondo secondo la quale qualunque istitu-

zione di un sito UNESCO può essere considerata “non solo come il riconoscimento del valore del patrimonio culturale o naturale esistente, bensì come un progetto di territorio, guidato da specifiche reti di attori che, mobilitando il patrimonio come risorsa, intendono affermare le proprie strategie e i propri obiettivi”.

Gli obiettivi della ricerca sono suddivisi in quattro livelli: teorico-concettuale; metodologico-applicativo; conoscitivo-empirico e propositivo; sempre tenendo ben presente il piano politico-territoriale, in quanto la costruzione di un sito UNESCO necessita di una lunga negoziazione sia a scala locale che nelle relazioni tra livello locale e globale, esprimendo, di conseguenza, tutte le tensioni e le contraddizioni che possono insorgere nel comprendere e salvaguardare le diversità e i valori locali.

La prima parte del volume ha un taglio prevalentemente storico-critico e presenta le informazioni necessarie per comprendere il funzionamento dell'UNESCO e l'approccio con cui si pone nei confronti del patrimonio.

Il primo capitolo approfondisce il percorso politico e culturale che ha portato alla costituzione dell'UNESCO, nel 1946, soffermandosi in particolare sul ruolo dell'istituzione come attore multiscalaro dell'arena politica internazionale per quanto riguarda la tutela del patrimonio e del paesaggio.

Il secondo capitolo è dedicato alla nascita del concetto di Patrimonio dell'Umanità, attraverso il lungo dibattito culturale culminato nella sigla della Convenzione del 1972 e nella nascita della World Heritage List. Vengono approfondite le dinamiche di selezione dei siti che entrano a fare parte della Lista, mettendo in evidenza l'evoluzione dei criteri di selezione, in direzione di una concezione antropologica e territoriale del patrimonio.

Il terzo capitolo si concentra sulle ricadute territoriali del riconoscimento UNESCO, mettendo in evidenza i principali ambiti in cui sono stati individuati eventuali effetti territoriali derivanti dall'istituzione di un sito: fama internazionale, economia locale, conservazione del patrimonio, comunità locali e processi decisionali. Il capitolo si conclude analizzando i possibili effetti negativi del riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità e i limiti di questo approccio, che, secondo l'Autore, rischia di individuare nessi causali laddove non ce ne sono.

Il quarto capitolo approfondisce criticamente la categoria dei “paesaggi culturali”, istituita all'interno della World Heritage List nel 1992. L'Autore si sofferma in particolare sulle criticità dell'approccio con il quale l'UNESCO considera il paesaggio, collocandolo nel dibattito internazionale e mettendone in evidenza le relazioni con altri strumenti internazionali di protezione del paesaggio come la Convenzione Europea e l'approccio paesaggistico alle aree protette promosso dallo IUCN (International Union for the Conservation of Nature).

Nella seconda parte del volume il Pettenati si dedica più direttamente alla descrizione delle metodologie utilizzate nell'ambito della sua ricerca e alla presentazione dei risultati.

In particolare nel quinto capitolo analizza la proposta interpretativa attraverso la quale è stato affrontato il tema delle relazioni tra la WHL e i contesti locali nei quali essa si materializza, con l'istituzione dei siti UNESCO. Poiché il tema va collocato nell'ambito del dibattito più generale relativo ai rapporti tra reti globali e nodi locali, viene descritto un possibile modello di interpretazione della territorializzazione della WHL alla scala locale, fondato su quattro assi: relazioni tra attori, rappresentazioni, regole e risorse.

Il sesto capitolo, dopo una breve analisi della storia e delle caratteristiche dei siti italiani della WHL, approfondisce i quattro che appartengono alla categoria dei paesaggi culturali: Cinque Terre e Porto Venere; Costiera amalfitana; Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con la Certosa di Padula e i siti archeologici di Velia e Paestum; la Val d'Orcia.

Per ciascuno dei casi vengono descritti in modo critico e comparativo gli aspetti riconducibili ai quattro assi della territorializzazione proposti: le caratteristiche del paesaggio, i perimetri del sito, i sistemi di gestione, nonché le regole e le strategie di tutela e valorizzazione specifiche di ciascun sito analizzato, mettendole a confronto con le politiche paesaggistiche di diversa scala in vigore nello stesso territorio.

Il capitolo settimo presenta i risultati dell'osservazione di una "territorializzazione in corso" ossia la candidatura alla WHL dei paesaggi vitivinicoli del Piemonte, nell'area di Langhe, Roero e Monferrato, i quali, dopo una prima bocciatura, sono stati riconosciuti come Patrimonio dell'Umanità nel giugno 2014.

Il capitolo finale del libro è quello delle conclusioni, nel quale l'Autore ripercorre il percorso della ricerca, non prima di avere sottolineato che ognuno dei capitoli è stato strutturato in modo da potere rispondere in modo parzialmente autonomo ad alcune delle domande di ricerca che hanno contraddistinto il lavoro. Pertanto, in ciascun capitolo sono presenti riflessioni di sintesi, tracce di risposte e conclusioni ai principali interrogativi affrontati.

Molto interessanti le criticità analizzate circa il potenziale conflitto tra la percezione del patrimonio, da parte delle popolazioni che vivono nel territorio, e la valutazione del suo valore da parte di osservatori esterni, quali i rappresentanti UNESCO e, soprattutto, il rischio di una tipizzazione del paesaggio e di una deterritorializzazione del suo significato a causa della necessità di conformarsi alla lingua globale e globalizzante dell'UNESCO e della WHL. Tra gli errori evidenziati vi è quello di alcune strategie politiche che non vedono realmente nel paesaggio di qualità una risorsa da utilizzare per lo sviluppo del territorio.

Le ambiguità del concetto di Paesaggio dell'UNESCO sono altrettanto importanti, in quanto per ottenere il riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità il paesaggio deve essere isolato dal territorio circostante sia fisicamente, con la definizione di veri e propri confini, sia simbolicamente, attraverso una patrimonializzazione

conforme a categorie predefinite che appartengono ad un sistema di valori e valutazioni esterni al territorio, con il rischio di semplificazioni che mal si prestano nel caso di paesaggi che, al contrario, sono espressione della complessità del territorio.

L'Autore conclude il suo lavoro richiamando l'attenzione sul principio che il riconoscimento UNESCO non può essere considerato solo un marchio attribuito al patrimonio esistente, bensì – soprattutto quando si tratta di paesaggi – uno strumento funzionale alla realizzazione di un progetto di paesaggio. Al tempo stesso sottolinea ancora una volta l'esigenza di interpretare la costruzione della WHL a partire dal basso, dal processo di istituzione dei siti UNESCO, nei quali spesso lo status di Patrimonio dell'Umanità non viene inteso come il riconoscimento globale di un'eccellenza locale, ma piuttosto come lo sfruttamento locale di un marchio di portata mondiale.

Il volume è complessivamente ben strutturato e particolarmente chiaro ed esauritivo. Costituisce un'interessante base di riflessione su temi di grande attualità che stanno sempre di più coinvolgendo la ricerca e il dibattito geografico. Per la sua articolazione, la dovizia di riferimenti bibliografici e l'analiticità dei contenuti, può essere senza dubbio suggerito come piacevole lettura da consigliare a tutti e come strumento didattico di basilare utilità.

*(Franca Miani)*

- Loredana Antronico, Fausto Marincioni, eds., *Natural Hazards and Disaster Risk Reduction Policies*. Rende (CS), Il Sileno, 2019.

Da qualche anno la casa editrice calabrese Il Sileno, curata dall'associazione scientifico-culturale omonima ([www.ilsileno.it](http://www.ilsileno.it)), ha iniziato un programma ambizioso e interessante – e di certo non facile – volto a pubblicare volumi e collettanee scientifiche di interesse non solo per geografe e geografi, ma anche per le scienze sociali quali antropologia, geografia umana, ecologia politica, storia e sociologia, volte ad ampio raggio a fornire uno sguardo critico sulle sfide globali odierne. Dotata di comitato scientifico internazionale, la casa editrice ha in particolare dato il via a una serie di pubblicazioni multilingue (in italiano, inglese, francese e spagnolo) focalizzata sui temi della gestione dei rischi e dei disastri. Con la sua collana di revisione tra pari a doppio anonimo *Geographies of the Anthropocene*, guidata dal suo presidente Francesco de Pascale (CNR), Il Sileno Edizioni punta infatti a pubblicare volumi dedicati all'analisi teorica ed empirica sulle relazioni che nell'era attuale dell'Antropocene (sebbene, come vari autori dibattono, sarebbe preferibile chiamarla Capitalocene) uomini e donne, come individui o collettività e soprattutto tramite i loro capitali, intessono con l'ambiente, modificandone, plasmandone e alterandone gli equilibri in maniera definitiva e drammatica. La collana vede protagonisti un mix di autrici e autori nazionali e internazionali. Soprattutto, e qui sta forse il vero valore aggiunto della casa editrice, le pubblicazioni de Il Sileno sono in formato *open access*. Testi e contenuti sono pertanto liberamente consultabili e scaricabili non solo da noi addetti ai lavori ma anche da chi, nel mondo dell'opinione pubblica, della politica o dei cittadini preoccupati, impegnati o curiosi, voglia avvicinarsi all'analisi scientifica di questi temi.

Il volume *Natural Hazards*, curato da Loredana Antronico (CNR IRPI di Cosenza) e Fausto Marincioni (Università Politecnica delle Marche) rappresenta uno dei primi contributi pubblicati all'interno della collana. I contributi al volume provengono da autori e autrici protagonisti di vari contesti disciplinari dell'accademia sia italiana che internazionale, inclusi pianificazione territoriale, antropologia, sociologia, ingegneria, geologia. Nel volume si spazia dall'analisi della percezione del rischio (prima sezione) alla pianificazione pre- e post-disastro (seconda sezione), nonché all'analisi di pratiche globali sia di mitigazione del rischio che di preparazione allo stesso (terza sezione), in contesti quali – tra gli altri – Messico, Nigeria, Portogallo, Spagna e India. Ovviamente non possono mancare i tanti riferimenti a casi studio italiani, come ad esempio le riflessioni sulla gestione del rischio vulcanico dell'Etna (Salvatore Cannizzaro) e del Vesuvio (Giovanni Gugg) e la centralità della pianificazione post-disastro nella ricostruzione dei paesi delle Marche colpiti dai tragici terremoti del 2016 e 2017.

Il volume è impreziosito dall'introduzione di JC Gaillard, antropologo e geografo della University of Auckland, tra i massimi esponenti dei *disaster studies* a

scala globale, editor della sempre interessante e originale rivista scientifica *Disaster Prevention and Management: an International Journal* (pubblicata da Emerald), nonché fervido fautore di un'apertura della disciplina in contesti scientifici e linguistici meno considerati, tra cui si può certamente annoverare – con demerito – l'Italia (Forino e Porru, “*Hic sunt leones*: il rischio delle storie mancate nella geografia italiana”, 2013). Da rivedere nel volume, tuttavia, è sicuramente l'abuso dell'accezione *natural disaster*, purtroppo ancora troppo in voga nel mondo scientifico e della comunicazione, nonostante sia ampiamente criticato da oltre 40 anni (Chmutina and von Meding, “A Dilemma of Language: ‘Natural Disasters’ in Academic Literature”, 2019).

Il tentativo de *Il Sileno* è certamente meritevole, anche in virtù del vuoto pneumatico che avvinghia la cultura italiana quando si tratta di riflettere da un punto di vista epistemologico, teorico ed empirico su temi così scottanti come i tanti rischi persistenti ovunque nel paese e sulle modalità con i quali essi si sono costruiti, stratificati e normalizzati nel corso dei secoli. Da un punto di vista scientifico nazionale, le riflessioni del volume (ma si vedano anche gli altri volumi della collana) fanno parte pertanto di una serie di studi su rischi e disastri che almeno dal terremoto dell'Aquila del 2009 (complici anche la possibilità di diffusione e distribuzione offerta dai social media) hanno timidamente, e fortunatamente senza soluzione di continuità, recuperato una certa centralità in seno alle scienze umane e sociali italiane. Da un punto di vista internazionale, è certamente motivo di vanto l'apertura di un'iniziativa italiana verso il panorama scientifico globale, in grado sia di ospitare autori internazionali sia di rendere le loro riflessioni liberamente fruibili.

(Giuseppe Forino)

- Ranieri Varese, a cura di, *Il passeggiere disingannato. Guide di Ferrara in età pontificia*. Firenze, Le Lettere, 2019.

Il volume in questione è dedicato a Carlo Bassi (1923-2017), illustre ferrarese, architetto, scrittore e autore di straordinarie e innovative guide di Ferrara, scomparso poche settimane prima di presiedere il convegno del quale questo libro rappresenta l'esito a stampa.

La raccolta di saggi, per le cure dello storico dell'arte Ranieri Varese, si presenta variegata e di differente caratura nell'encomiabile tentativo di offrire una prima occasione di studio e riflessione su un argomento – la letteratura delle guide che hanno illustrato nel corso dei secoli la città di Ferrara – ancora scarsamente frequentato dalla critica.

Il convegno, organizzato dalla Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria e dall'Associazione «Amici della Biblioteca Ariostea», ha ottenuto il patrocinio dell'Università di Ferrara e dell'Amministrazione Comunale e si è svolto nella città estense presso la Sala Agnelli della Civica Biblioteca Ariostea il 19 ottobre 2017.

Gli undici contributi, premessi da una breve ma intensa lettera di Carlo Bassi in risposta all'invito a presiedere una sessione del convegno, indagano, con qualche inevitabile ripetizione, non solo la scansione cronologica dei prodotti letterari a tema odeporico relativi alla città di Ferrara nel periodo legatizio (1598-1859), ma con felici approfondimenti allargano la comprensione del contesto trattando lo stato delle comunicazioni via terra e via acqua da e per Ferrara, la percezione da parte dei viaggiatori del carattere dei ferraresi e della natura del territorio, e la metamorfosi del gusto in merito alle architetture cittadine e agli autori delle opere d'arte.

I primi due saggi, di Corinna Mezzetti e Barbara Ghelfi, si occupano delle guide dalla metà del Settecento alla contemporaneità. Mezzetti, archivista, inserisce l'opera di Giuseppe Antenore Scalabrini nella linea creata da Marc'Antonio Guarini, Carlo Brisighella e Cesare Barotti autori, questi ultimi, attenti a dirigere l'attenzione dei viaggiatori soprattutto verso gli edifici religiosi e i tesori d'arte in essi conservati, mentre Scalabrini descrive anche piazze, strade ed edifici pubblici e privati. La *Guida del forestiere* di Antonio Frizzi (1787) chiude l'animata stesura delle guide settecentesche, sostanzialmente fedeli alla tradizione e gradualmente ricettive dei caratteri propri del genere guida. Il contributo non dimentica l'opera rimasta manoscritta, come altre del XVIII secolo, di Giovan Battista Minzoni, *Tre giorni a Ferrara* (1749, edita solo nel 2016) che per prima suddivide l'itinerario cittadino in giornate. L'unica autrice di una biografia cittadina è la marchesa Ginevra Canonici Fachini che inaugura il nuovo secolo con *Due giorni a Ferrara* (1819), la prima in questo genere letterario a inserire le opere architettoniche di Giovan Battista Aleotti e, sotto traccia, a dimostrare fedeltà al governo pontificio. L'opposto farà Francesco Avventi nel *Servitor di piazza* (1839), rivalutando la pittura del Quattrocento e

la gloriosa età estense. L'analisi termina con le opere di Luigi Napoleone Cittadella e le opportune osservazioni di Mezzetti sulla necessità di redigere un catalogo di guide di Ferrara che comprenda testi editi e inediti, utile per analizzare contesti sociali e politici, valori e modelli che hanno costruito e trasmesso all'esterno lo sguardo sulla città.

Barbara Ghelfi, storica dell'arte, inquadra il fenomeno "guide" in un periodo storico legato allo sviluppo delle pratiche turistiche e, a partire dalla *Guida per il forestiero* (1873) di Cittadella, scritta quando lo storico dirigeva la Biblioteca comunale, prosegue con la citazione di altri documentatissimi lavori del primo biografo di Aleotti, per poi passare ad un altro esito a stampa attento alla restituzione del tessuto urbano, ricchissimo di informazioni e con indici costruiti per essere vere chiavi d'accesso al testo, vale a dire la *Nuova guida ricordo della città di Ferrara* di Luigi Fiorentini (1903). I lavori di Cittadella e Fiorentini saranno utilizzati da autori successivi come Eugenio Righini e Gerolamo Melchiorri che, rispettivamente con *Quel che resta di Ferrara antica* (1910-12) e la *Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara* (1918), più che guide vere e proprie saranno preziose miniere di notizie storiche. Ghelfi prende in considerazione anche *The Story of Ferrara* (1904) della viaggiatrice inglese Ella Noyes che oltre a valutare positivamente le condizioni igieniche e ambientali di Ferrara offre importanti approfondimenti su Schifanoia e la Pinacoteca comunale. Per il periodo fascista la guida di Gualtiero Medri (1933) registra i coevi cambiamenti architettonici e urbanistici, mentre Alfonso Sautto pubblica nel dopoguerra (1959) un'opera che oltre a far tesoro dei lavori precedenti documenta le distruzioni e i mutamenti causati dal conflitto al tessuto cittadino. Ghelfi pone l'attenzione sul cambio di passo delle guide successive (Renato Sitti, 1970 e Luciano Chiappini, 1971) che, a partire dagli anni Settanta, dovranno fare i conti con un crescente turismo di massa e con un minor tempo a disposizione del turista medio. L'offerta degli anni Ottanta vede il lavoro di Lucio Scardino (1985) mentre con il nuovo millennio appaiono proposte che strutturano la visita in città, come nel caso della guida del Touring Club Italiano (2001) con i testi di Carlo Bassi, Luciano Chiappini e Vittorio Sgarbi, o le guide tematiche di Marcello Toffanello (2005) e Claudio Giovannini (2005), rispettivamente sui luoghi del Rinascimento estense e sugli edifici presenti nella mappa di Andrea Bolzoni del 1782. Il primo decennio del 2000 è fitto di proposte agili e documentate (Rimondi, 2007; Felloni, 2010; Ghinato, 2011; Mantovani-Santini, 2015). Barbara Ghelfi conclude il suo contributo con un'articolata, puntuale e affettuosa disamina delle opere di Carlo Bassi, a partire dalla innovativa *Perché Ferrara è bella* del 1994 che anche al sottoscritto impresse un nuovo modo di sentire, interpretare e descrivere gli spazi urbani ferraresi.

Il contributo dello storico dell'economia Franco Cazzola fa parte, insieme a quelli di Jadranka Bentini, Jasmine Habcy e Paola Zanardi, di quegli approfondi-

menti che consentono al lettore di questo volume di comprendere meglio luoghi, eventi, personaggi, contesti storici, sociali e mentalità dei viaggiatori di ogni ceto sociale nei periodi di stesura delle guide. Nell'articolo di Cazzola emergono le difficoltà di raggiungere Ferrara tra XVII e XIX secolo a causa dei problemi di navigazione interna in territori paludosi e dal difficile governo delle acque tra litigiose legazioni confinanti, o il complicato transito via terra e la scelta da parte dei viaggiatori, non necessariamente turisti, di preferire la via Bologna-Cento-Vigarano, oppure la barca corriera per Venezia via Po Grande e Corbola.

Lo storico Matteo Provasi si occupa dei lavori di Marc'Antonio Guarini e Andrea Borsetti, antecedenti la stesura delle guide, con l'intento di leggere il periodo pontificio come inizio di una stagione culturale che ha visto proprio in questa forma letteraria una nuova opportunità per rifondare il senso di appartenenza municipale attraverso un differente recupero e interpretazione della memoria. Per Provasi con il *Compendio Historico* (1621), una cronaca ampiamente saccheggata dagli autori successivi, "siamo all'origine di un genere letterario, quello della guida concepito come repertorio di luoghi e strumento generativo di identità civica". Altro esempio di letteratura cronachistica, tuttavia per la prima volta ibridato da altri linguaggi, è quello di Girolamo Merenda con gli *Annali di Ferrara* (1602), oltre alle celebri *Historie ferraresi* di Gasparo Sardi (1646), a dimostrazione di come si vengano via via delineando tre filoni di indagine: i luoghi notevoli, le memorie cittadine e le famiglie nobili, per rivendicare il predominio municipale di riccobaldiana memoria. I lavori di Guarini saranno più tardi ripresi da Ludovico Antonio Muratori per una rilettura, da Modena, in chiave antipontificia. Riflettendo sul *Supplemento al Compendio* di Guarini di Andrea Borsetti (1670) Provasi certifica l'ormai mutato contesto socio-politico di una Ferrara inglobata nella dominazione pontificia in cui il canonico Borsetti, nell'aggiornare l'opera del predecessore presta una particolare attenzione alla documentazione familiare e alla ricostruzione genealogica.

Il difficile rapporto tra Ferrara e il *Grand Tour* è affrontato dallo storico dell'arte Valter Curzi che, attraverso le note di viaggio dei «gran turisti», fa emergere la percezione sostanzialmente negativa verso una città interposta tra due centri di indiscussa qualità e attrattiva come Bologna e Venezia, a discapito di una Ferrara spopolata, dall'aria malsana, geograficamente svantaggiata per gli attraversamenti e priva di quelle seduzioni artistiche e archeologiche che i viaggiatori inglesi e francesi del Settecento cercavano nel viaggio in Italia. È con il volume di Thomas Nugent del 1749 che le percezioni stereotipate sull'ex capitale estense iniziano a segnare il passo per aprirsi a lusinghieri seppur limitati apprezzamenti. Contraddittorie le testimonianze dei von Goethe, padre e figlio, turisti a Ferrara con un intervallo di più di quarant'anni l'uno dall'altro: soddisfatto Johann Caspar (1740), deluso Johann Wolfgang (1786): «per la prima volta mi sorprende una specie di

noia in questa bella e vasta città, tutta piana ma spopolatissima». Di segno opposto e letteralmente incantata la lettura della città da parte dell'inglese William Hazlitt (1825) che prelude a una nuova percezione culturale.

L'altro interessante approfondimento è quello di Jadranka Bentini, storica dell'arte e già direttore della Pinacoteca Nazionale del Palazzo dei Diamanti, museo del collezionismo ferrarese, che nel volume si occupa proprio della formazione delle raccolte museali nel contesto delle soppressioni napoleoniche e della dispersione del patrimonio artistico locale. La costituzione della Pinacoteca nel 1836 coincide con la rinascita municipalistica di primo Ottocento, avvertita e propagandata dalle guide, e con la volontà di raccogliere e ricoverare le opere d'arte sottratte alle chiese e fornire copie per una maggiore salvaguardia degli originali.

Il curatore del volume, Ranieri Varese, si occupa della redazione, da parte di Girolamo Agnelli, su incarico del Maestrato, di una *Notizia su Ferrara* da pubblicarsi all'interno di un volume della collana *Delle Città d'Italia*, curata dal letterato Cesare Orlandi tra il 1770 e il 1778. Benché la *Notizia* non abbia mai visto la luce, a causa della prematura morte del curatore nel 1779, Varese ricostruisce attentamente il contesto socio-politico e le fonti utilizzate da Agnelli per la stesura di un'immagine ufficiale di Ferrara voluta dal Maestrato, libera dal passato estense e pienamente inserita nello stato pontificio.

La presenza o l'assenza degli artisti nordici nelle guide dei territori estensi consente alla storica dell'arte Jasmine Habcy di riflettere sulla qualità della loro ricezione e la conseguente trasmissione dei loro lavori nelle guide. Il caso dei pittori fiamminghi Johannes van Beyghem e Jan van Gelder e delle ripetute storpiature dei loro nomi offre un valido esempio sul condizionamento culturale dei biografati.

Rita Fabbri, architetto e storica dell'arte, indaga le guide tra l'età legatizia e l'Unità d'Italia sulla base dell'attenzione verso monumenti, chiese, palazzi e assetto urbanistico, constatando il prevalente interesse, a partire da Marc'Antonio Guarini, verso un'eshaustività della descrizione e in particolare per gli edifici religiosi, intesi soprattutto come scrigni di oggetti e opere d'arte degni di visita. Sarà la guida manoscritta di Minzoni ad aggiungere itinerari alternativi (Castello, Duomo, Palazzo Arcivescovile, Ospedale, Fortezza...), per un viaggiatore in breve sosta a Ferrara. Antonio Frizzi nella *Guida del forestiere* esprime giudizi positivi sull'architettura rinascimentale, rispetto a una visione sostanzialmente negativa dell'architettura medievale, gradualmente rivalutata solo nel corso dell'Ottocento come nel caso del lavoro di Ginevra Canonici Fachini che suggerisce la visita alla Certosa. Rita Fabbri propone in alternativa il punto di vista dei forestieri che colgono nell'architettura in laterizio ferrarese una cifra caratteristica delle città padane, diffondendone i motivi architettonici in atlanti e suscitando l'attenzione della municipalità cittadina e di successive pubblicazioni.

L'ultimo felice approfondimento è della storica della filosofia Paola Zanardi che inquadra il tema dei caratteri nazionali nel dibattito storico-letterario europeo tra XVIII e XIX secolo. Ferrara, il suo territorio e i suoi abitanti sono posti al centro di una discussione che ha coinvolto i filosofi settecenteschi tra determinismo geoclimatico e acceso scetticismo. Zanardi rievoca infiammati scontri letterari tra i 'campioni' ferraresi Gian Vincenzo Bononi e Leopoldo Cicognara versus Giovanni Bunone e Carlo Denina che nei loro testi cavalcano gli ormai frusti stereotipi dei nefasti influssi di un habitat malsano sul carattere, l'indole e la morale dei ferraresi, ed evidenzia nelle contropliche il sentimento di un orgoglio patrio che da lì a poco avrebbe alimentato le coscienze di un nascente Risorgimento.

Gli interventi di Mirna Bonazza, responsabile manoscritti e rari dell'Ariosteia, costituiscono la parte debole del libro e per un loro resoconto rimando alla lettura degli abstracts.

Nel recensire questo bel volume, come geografo ho avvertito la singolare mancanza di un contributo dedicato all'importante capitolo dei materiali cartografici che hanno corredato le "guide" cittadine a partire dalla prima settecentesca di Cesare Barotti. Gli stessi autori ne hanno testimoniato la necessaria presenza e Barotti, indirizzandosi al *Benevolo lettore*, tiene a precisare: "E molto ancora ho creduto che possa giovare il porvi sotto gli occhi una piccola Pianta della Città, con tutte le Chiese, e pubblici Luoghi al loro sito collocati, e con numeri segnati, e distinti: Qual Pianta ho levata per la maggior parte da altra più grande di Giovanbattista Aleotti [...] compiendola ora con quella del Coronelli, ed ora con l'ultima intagliata dal Bolzoni [...]".

Antonio Frizzi nell'*Introduzione* della sua guida del 1787 cita le opere di "Francesco Scotti" [Franz Schott], "Giuseppe Homanno" [Johann Homann], Vincenzo Coronelli, Thomas Salmon, «il Büsching» [Anton Friedrich Büsching], «Zatta» [Antonio Zatta], geografi che nelle loro edizioni hanno documentato con cartografie la città e il territorio ferrarese, e sente il bisogno di anteporre una mappa al suo *Brevissimo compendio storico*. Nelle *Osservazioni intorno alla pianta della città di Ferrara*, Frizzi scrive che la pianta "la quale si pone qui annessa [è] tratta da una assai maggiore incisa insiem coll'alzato da Andrea Bolzoni ferrarese e pubblicata in sei fogli reali l'A. 1747". Si tratta della *Città di Ferrara* delineata da Luigi Passega e incisa da Luigi Ughi. Anche Francesco Avventi correrà il *Servitor di piazza* (1838) di una pianta, la medesima di Frizzi, seppur lievemente aggiornata nella coeva nomenclatura delle porte cittadine. Inoltre non posso non ricordare la presenza a Ferrara di un'altra tipologia di "guida" creata apposta per i governanti stranieri, i legati pontifici, vale a dire gli "atlanti del ferrarese" confezionati da Bartolomeo Gnoli (1646) e ripresi da Alberto Penna (1658 e 1663) per istruire i cardinali legati sulle problematiche territoriali nel corso del loro mandato triennale, in sintonia con le coeve cronache guariniane o del Sardi. O ancora la presenza di cartografie

### *Informazione bibliografica*

di Ferrara con annessa narrazione geo-storica in quelli che diventeranno veri e propri archetipi della trasmissione dell'idea di città in Europa tra XV e XVII secolo; mi riferisco alle varie edizioni del *Supplementum Chronicarum* di Jacopo Foresti, al *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel (1493), alle *Civitates Ecclesiastici - Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae* di Johan Blaeu (1663). Senza tuttavia dimenticare la mappa di Ferrara realizzata da Aleotti nel 1605, vera e propria guida alle proprietà immobiliari cittadine ad uso del nuovo potere appena insediato, con tanto di pianta degli edifici e allegato nome del proprietario. Rilevo inoltre la lieve dimenticanza del curatore nel comunicare la referenza dell'accattivante titolo del volume, quel *Passeggiere disingannato* che è tuttavia parte del lungo titolo di un'opera celebre e archetipica per il suo genere scritta dal bolognese Carlo Cesare Malvasia (1686), pur presente in bibliografia.

Per rispondere al desiderio di Corinna Mezzetti di un primo catalogo delle guide, manoscritte o a stampa e per una loro immediata e facile scansione sarebbe stato utile far posto negli apparati del volume a una relativa bibliografia articolata in ordine cronologico, magari a seguito dell'*Indice dei testi* che corredano i vari contributi.

*(Massimo Rossi)*